

DIALOGICITÀ E FORMULE ALLOCUTIVE NELLE LETTERE DI CESAROTTI A GIUSTINA RENIER

1. *Melchiorre Cesarotti a Giustina Renier: un esempio di lettera familiare*

Melchiorre Cesarotti conobbe la nobildonna veneziana Giustina Renier Michiel sull'immediato finire del XVIII secolo¹ ed intrattenne con lei un'amizizia decennale nutrita da visite frequenti e da un intenso rapporto epistolare, quest'ultimo al momento ricostruito in buona parte². Amica e per un certo pe-

¹) La prime lettere del Cesarotti a Giustina che possediamo sono del 1799, ma già in una lettera a Domenico Pinato databile al Gennaio 1798 si può leggere: «Io non voglio nè pensare nè parlar d'altro che di Selvagiano, della mia Giustina, di te e dei pochi che ti somigliano» (BCVe, Cod. Cic. 3016/VII, ora in Fantato 2006, pp. 106-107).

²) Ad oggi si conoscono un centinaio di lettere scritte da Cesarotti a Giustina, distribuite tra l'agosto del 1799 e quello del 1808, ma permangono dubbi sulla effettiva completezza del carteggio. Vittorio Malamani, primo studioso ad occuparsene ed editore delle *Cento lettere inedite a Giustina Renier Michiel*, così ne ricostruisce la trasmissione: «Quando la signora morì, lasciò i suoi manoscritti e la sua copiosa corrispondenza parte ai nepoti signori Zannini, e parte a sua figlia Cecilia maritata a Brescia in casa Martinengo da Barco. Permise poi al signor Vincenzo Busetto [...] di scegliere dalla corrispondenza un certo numero di lettere, ed egli trascinò fra le altre queste del Cesarotti. Le conservò presso di sé per quarant'anni, e finalmente ne fece dono al Museo Correr di Venezia, da dove le ho tratte. Gli archivi Zannini e Martinengo sono pressoché impenetrabili, almeno lo furono per me, e non posso quindi giurare se questa serie di lettere sia veramente completa, oppure imperfetta, e in questo caso quante lettere manchino ancora» (Malamani 1884, pp. XCIII-XCIV). Le lettere pubblicate da Malamani sono tutte tratte dalla raccolta Busetto (ms. PD123c) ad eccezione dell'ultima, «in copia nella raccolta Dandolo al Museo Civico di Venezia, B, 426» (*ivi*, p. 151), ma va precisato che quella segnata col numero 31 è probabilmente indirizzata non a Giustina ma al conte Francesco Rizzo Patarol e che un'altra, la 16, è rivolta ad entrambi. Specularmente, due altre lettere a Giustina non stampate dal Malamani si rinvennero proprio nel manoscritto della Biblioteca Marciana (Cod. Marc. It. X 259) contenente la corrispondenza tra Cesarotti e il conte veneziano, la prima destinata a lei sola e la seconda condivisa con quest'ultimo. Questo mescolarsi delle carte non stupisce se si considera che Giustina Renier e Francesco Rizzo furono amici e spesso associati dal Cesarotti come destinatari epistolari. Entrambe le lettere si possono leggere in Benzoni 1904; la seconda è riprodotta anche in Fantato 2006, pp. 31-33. Oltre a

riodo amante del nobile Francesco Rizzo Patarol, altro destinatario privilegiato della scrittura epistolare cesarottiana, Giustina Renier fu insieme al conte veneziano una delle persone più intime e vicine al letterato padovano negli ultimi anni della sua vita, e fu a lui così cara da aver suscitato qualche pettegolezzo riguardo alla reale natura e intensità del reciproco sentimento³. Tali voci si rafforzarono poi alla morte del Cesarotti, quando si seppe che egli aveva dato ordine di affidare alle fiamme tutte le missive ricevute dalla dama. Forse anche per scongiurare ulteriori illazioni e scandalosi commenti, nessuna lettera del loro carteggio è compresa nella prima grande edizione di epistole del padovano: i sei tomi dell'*Epistolario* che l'allievo prediletto del Cesarotti, Giuseppe Barbieri, allestì e pubblicò tra il 1811 e il 1813 per porli a chiusura dell'edizione pisana in quaranta volumi delle *Opere* complete del maestro⁴. Non è infatti un mistero che la volontà di preservare l'immagine del Cesarotti da ogni possibile macchia abbia guidato spesso Barbieri nello spoglio del materiale epistolare pubblicabile⁵ e nella profonda manomissione, contenutistica e linguistica⁶, di quello prescelto; è difficile inoltre pensare che le lettere alla Renier siano state escluse dalla vasta silloge per motivi di scarso interesse tematico o stilistico giacché, se è vero che esse incarnano spesso quella "pagina intima" solitamente scartata dal Barbieri, nondimeno aprono sguardi illuminanti sull'attività letteraria e critica del letterato. Anche la loro irreperibilità, infine, risulta una debole giustificazione, dal momento che Barbieri conosceva di persona la Renier e certo poteva sollecitarla a contribuire alla raccolta⁷. Si conti inoltre che Barbieri inserì nel tomo IV

quella di Giuseppe Barbieri di cui si parlerà tra poco, tra le altre importanti raccolte di lettere del Cesarotti ricordo anche quella di Giuseppe Ortolani nel secondo volume di Ortolani 1946. Al momento è in preparazione una nuova edizione completa dell'epistolario cesarottiano: vd. Fantato - Chiancone 2010.

³) Della veridicità di queste voci si mostra assai perplesso Malamani (Malamani 1884, pp. XCIV-XCVI), molto meno Crotti 2005, pp. 227-242.

⁴) Melchiorre Cesarotti, *Opere*, Pisa, Tipografia della Società Letteraria, voll. I-XI, 1800-1802; Firenze, Molini, Landi e C., voll. XII-XXXVII, 1803-1811; Pisa, Capurro, voll. XXXVIII-XL, 1813. Com'è noto, tale edizione fu avviata nel 1800 dallo stesso Cesarotti, che vi si dedicò attivamente attraverso correzioni, cambiamenti e aggiunte ai testi via via in stampa, ma dopo la sua morte l'onere e onore di concludere tale lavoro, fermo al volume XXIX, fu per lascito affidato all'allievo e amico Giuseppe Barbieri. A lui si devono gli ultimi undici dei quaranta volumi dell'edizione, tra cui appunto i sei intitolati alla «Corrispondenza letteraria», contenenti circa seicento lettere. Non sappiamo quanto Barbieri abbia potuto basarsi su materiali e appunti preparatori del maestro, ma sembra assodato che la scelta e l'ordinamento delle lettere siano tutta responsabilità sua.

⁵) Ma questo intento epurativo si inserisce in una completa soggettività nell'allestimento complessivo dell'*Epistolario*, al quale non solo «va rimproverata una scarsa chiarezza di disegno riguardo alla scelta delle lettere» ma anche «una pari incertezza nel disporre i materiali prescelti» (Pizzamiglio - Fantato 2002, p. 75, ma cfr. anche pp. 111-114).

⁶) Cfr. Pizzamiglio - Fantato 2002, in part. p. 104 ss., e Fantato 2006, in part. pp. LVI-LXIII.

⁷) Rimane ancora il dubbio che sia stata la stessa Giustina a non voler diffondere le lettere per non alimentare le voci non tanto sulla sua supposta relazione con l'abate, quanto su quella reale con il conte Rizzo, spesso volte oggetto del discorso. Ciò non toglie che Barbieri avrebbe ben potuto rimaneggiare anche tali passi sconvenienti (così come farà per quelle di Francesco Rizzo, per cui vd. *infra*), o si sarebbero potute scegliere per la pubblicazione lettere scritte dopo la fine della relazione (e sono molte) o che non vi facessero cenno.

dell'*Epistolario* ben 27 lettere del carteggio Cesarotti - Francesco Rizzo, carteggio in cui il nome e l'affettuoso ricordo della comune amica sono spesso di casa negli originali ma che in tipografia finiscono per rarefarsi o sparire. La pratica censoria del curatore, infatti

non si limita a investire quanto ritenuto politicamente rischioso ma s'estende fino a comprendere una più vasta e fluida categoria di parole ed espressioni di volta in volta giudicate sconvenienti, e come tali sopprese e rielaborate, o invece superflue, e come tali rimosse o ridotte. A quest'ultima tipologia appartengono le sezioni conclusive di molte epistole [...] Spariscono perciò con la stessa facilità saluti amicali e affettuose promesse d'incontri futuri, ragguagli intorno ad amici in precedenza tralasciati e informazioni librarie.⁸

Per fare qualche rapido esempio senza pretesa di completezza, dalle lettere al Rizzo vengono espunte frasi come «Fate gli stessi inviti e rimproveri mescolati coi più affettuosi saluti all'indivisibile amica», «Addio a voi all'amica, all'amica e a voi», «Salutate caramente Giustina, e ditele che anch'essa la fece bella al par di me [...] Avvezzatevi a sapere che ogni lettera ad un di voi appartiene anche all'altro, giacché siete *duo* persone *in carne una*, certo *in uno spiritu*»⁹.

Alle omissioni si affiancano le manomissioni, e così una lettera originariamente rivolta alla coppia:

Vorrei che ambedue foste carichi di colpe più che Giobbe di lebbra per potervi mandare un'assoluzione plenaria. Voi dunque (parlo ad entrambi giacché scrivo una lettera ermafrodita) nella ventura sarete a Padova.

può con abili rimaneggiamenti diventare rivolta al solo Rizzo: «Vorrei che foste carico di colpe più che Giobbe di lebbra per potervi mandare un'assoluzione plenaria. Voi dunque nella ventura settimana sarete a Padova?»¹⁰.

La comunione di sentimenti che Cesarotti nutriva con pari intensità per entrambi gli amici-interlocutori viene tradita da Barbieri anche in maniera più sottile, per esempio limando via l'inciso non certo neutro «una come voi» dal passo

m'affretto a comunicar la nuova a voi che siete un di quelli che mi stanno più al cuore. Fatene parte alla nostra Giustina, *una come voi*, e ditele che non le scrivo per castigarla d'aver mancato di fede a Tonin.¹¹

Tanto nella veste di destinataria (nonché di mittente) che in quella di oggetto del discorso, a Giustina sono dunque riservati nell'*Epistolario* licenziato dal Barbieri una presenza e un affetto offuscati. Questa velatura però è del tutto contraddetta e riscattata non solo dai manoscritti originali ma anche da uno sguardo al di fuori di quella raccolta e in particolare alle numerose lettere che Cesa-

⁸) Pizzamiglio - Fantato 2002, p. 108.

⁹) Nell'ordine, Fantato 2006 pp. 9, 16, 20.

¹⁰) *Ivi*, pp. 60-61.

¹¹) *Ivi*, p. 76 (il corsivo è mio).

rotte scritte alla donna come destinataria esclusiva. In esse infatti, «all'interno di una scrittura epistolare modulata sulle note di un affetto caldo ed entusiasta, di cui pare impensabile riuscire a trattenere gli abbrivi»¹², lo scrittore di frequente attesta l'importanza emotiva e anche pratica¹³, che attribuiva al loro commercio di lettere e notizie. Per farsi un'idea basti questo esempio, scelto tra tanti, in cui ancora una volta le figure (reali ed epistolari) di Rizzo e Giustina si uniscono nella mente dell'abate:

La vista dei caratteri dell'amico fu un raggio di serenità tra le nuvole del mio spirito, infoscatò dall'aspetto delle cose presenti, e dal prospetto dell'avvenire. La cara vostra venne poscia a raddolcirmi come fanno sempre le vostre; e queste due lettere furono il solo compenso del mio ritorno.¹⁴

Affermata dunque la rilevanza dello snodo epistolare Cesarotti-Renier, il discorso sul rapporto che questo intrattiene con la sezione delle *Opere* dedicata all'*Epistolario* non si esaurisce con il ribadire e ridefinire l'assenza, poiché se quella sezione fu effettivamente realizzata dal Barbieri, Cesarotti ebbe tuttavia modo e tempo di meditarla e in qualche misura prepararla. Nel 1802, infatti, quando l'edizione pisana era già ben avviata e Cesarotti aveva accettato l'idea di inserire nel piano dell'opera anche una parte dedicata alla propria immensa corrispondenza, egli iniziò ad adoperarsi per tornarne in possesso almeno in parte¹⁵. Di questo tentativo rimane per esempio traccia concreta nel carteggio con Lavinia Florio Dragoni: la contessa friulana, richiestane con insistenza e superata qualche ritrosia ad esporsi nella stampa, tra il 1803 e il 1808 rispedisce all'amico 23 delle sue lettere¹⁶, aggiungendovi anche quelle da lui scritte al padre¹⁷. Il pensiero di una futura pubblicazione ha però lasciato nella corrispondenza del Cesarotti anche una diversa impronta, meno esplicita:

la decisione di conferire nuova dignità letteraria alle lettere, se non poteva alterare quelle già scritte, poteva però ripercuotersi linguisticamente e

¹² Crotti 2005, p. 233.

¹³ Non esita infatti a servirsi di Giustina come «Agente e Spedizioniera»: cfr. Malamani 1884, lettera 43, p. 61 (BCVe, P.D.123c, b. Cesarotti, n. 40). Avverto qui che la citazione delle lettere a Giustina fa riferimento non al testo edito da Malamani ma direttamente a quello degli autografi. Nonostante, infatti, Malamani non abbia operato tagli e censure, la sua trascrizione non è esente da sviste, errori di interpretazione e normalizzazioni non sempre inconsapevoli. Il riferimento alla sua edizione, tuttavia, è stato comunque mantenuto per facilitare a chi legge il reperimento e la consultazione integrale delle lettere.

¹⁴ Malamani 1884, lettera 22, p. 85 (BCVe, P.D.123c, b. Cesarotti, n. 87).

¹⁵ L'attività epistolare del Cesarotti secondo stime recenti (vd. Fantato - Chiancone 2010) raggiunge il numero di circa 1500 missive e fece affermare a Vittorio Malamani che non sarebbe bastato un libro intero per parlare di coloro che carteggiarono con l'abate padovano e gli furono cari (Malamani 1884, p. XCII).

¹⁶ Altre 8 lettere verranno spedite da Lavinia direttamente al Barbieri nel 1810. Il superstito carteggio Cesarotti-Dragoni, analizzato anche sotto questo aspetto, è ora ripubblicato per intero in di Brazzà 2008.

¹⁷ Anche di queste Cesarotti si dimostra contento: «Mi fu parimenti gratissimo di riaver le mie lettere al ben degno suo padre [...] Non mancherò certamente di pubblicarle a suo tempo nell'epistolario che si stamperà nell'edizione di Pisa» (*ivi*, p. 454).

contenutisticamente su quanto attendeva d'essere scritto. Non è un caso, allora, se a partire dal 1800 il tasso di letterarietà della prosa epistolare crebbe [...]: segnando un evidente scarto retorico e stilistico rispetto alla corrispondenza dei decenni precedenti, il carteggiare del nuovo secolo ci consegna infatti un numero significativo di lettere in cui il Cicerone delle *Ad familiares* [...] si afferma come modello predominante.¹⁸

Come si colloca in questo disegno il carteggio con la Renier?

Come con molti altri, anche con l'amica Giustina Cesarotti non manca di accennare per lettera all'edizione pisana in corso e alle cure che vi spendeva, parlandone in termini di fastidio: «L'Edizione di Pisa mi sta addosso e mi opprime»¹⁹; o di aggiornamento: «Sbrigato della traduzione di Giuvenale dovei lavorar nella prefazione che mi riuscì più lunga ch'io non credeva, nè potei terminarla che oggi, e devo ancora ritoccarla e forse trascriverla, giacchè a Pisa si ha fretta»²⁰. Non vi sono però mai accenni diretti al progettato allestimento dell'epistolario, come invece nelle lettere alla Dragoni. Si conti però che con quest'ultima Cesarotti aveva iniziato a carteggiare nel 1781: se la loro corrispondenza appartiene dunque per gran parte al «già scritto», quella con Giustina si colloca invece appieno tra ciò che «attendeva d'esser scritto».

È da considerarsi inoltre che, per ammissione esplicita del Cesarotti, la dama veneziana era di diritto parte del suo pubblico di lettori ideali, di «una sorta di schermo amicale, fungente da controllo e verifica e, insieme, quale forma di vidimazione delle proprie scelte creative»²¹:

Le lettere de' miei cari mi sono sempre ardicare purchè si contentino ch'io risponda quando e quanto posso. Voi perciò avete fatto assai bene a romper il vostro silenzio che già pareva troppo lungo anche al mio cuore. Non crediate però che se non vengo a visitarvi colla penna voi mi siate meno presente. Posso anzi dire che più d'una volta se non scrivo a voi, scrivo per voi. Quando ho da compor qualche cosa penso sempre più agli amici che al pubblico; e se mi lusingo che possa esser approvata da questi non cerco di più. Voi siete una delle prime e delle più care persone che mi stanno inanzi allo spirito ogni volta che debbo vergar qualche carta. Se parmi che qualche tratto mi riesca più degli altri, ah questo forse, dico a me stesso, piacerà alla cara Giustina, e questa idea mi rallegra, e mi fa continuare il mio lavoro con più coraggio. Questo è ciò che m'accadde più d'una volta nello stender la lettera al Merian che jeri appunto ho terminata. Parmi di doverne esser contento, ma non lo so bene, e lo saprò solo quando gli amici e voi m'avrete detto che posso esserlo.²²

Alla stregua di tutto questo, Giustina è forse da considerarsi, nelle vesti di destinataria, anche prima critica lettrice dell'epistolario cesarottiano in quanto opera?

¹⁸) Fantato 2006, pp. XXXIX-XL.

¹⁹) Malamani 1884, lettera 56, p. 85 (BCVe, P.D.123c, b. Cesarotti, n. 114).

²⁰) *Ivi*, lettera 76, p. 85 (BCVe, P.D.123c, b. Cesarotti, n. 59).

²¹) Crotti 2005, p. 232.

²²) BMVe Cod. Marc. It. X 259 (6619), cc. 3-4.

A leggere le lettere che il padovano le scrisse, certo ne appare evidente il carattere di missiva privata, talvolta semplicemente di servizio²³, e a ciò non contraddice l'uso di un tono (e di un italiano) medio, disinvolto e familiarmente modulato, controllato sia verso il basso che verso l'alto ma non privo di sapienza retorica. È questa una scrittura destinata a un'intima confidente che è anche una donna colta, animatrice di un salotto veneziano che rivaleggiò con quello di Isabella Teotochi Albrizzi. Se dunque le lettere a Giustina non sono state pensate già per la pubblicazione, almeno in questa forma²⁴, e le possiamo affermare «veramente scritte e non composte»²⁵, è però certa la necessità di tener conto per questi anni di una nuova e diversa coscienza di Cesarotti epistolografo, di una sua meditazione su un genere che può intrecciare il proprio carattere (e scopo) immediatamente pratico e comunicativo con elementi di letterarietà.

È giunto ora il momento di addentrarci ancor più in profondità in queste lettere. Oltre che semplicemente di missive private, esse meritano la seppur controversa definizione di «lettere familiari». Come già si accennava, infatti, si dispongono su dieci anni con notevole frequenza, un discorso dal tono subito intimo e un susseguirsi di attestazioni e proclamazioni di affetto e amicizia. A questo riguardo non deve ingannare noi lettori moderni l'uso dell'allocutivo *Voi* e non *Tu*: quando ancora non c'è piena confidenza, nelle primissime missive, Cesarotti adotta per Giustina il più formale *Ella*, dopo qualche mese passa al *Voi*, ma anche dopo un decennio di corrispondenza e di intimità non si serve mai del *Tu*²⁶. In genere all'epoca si considerava *voi* allocutivo non marcato, *Ella* variante marcata formale, *tu* variante marcata informale, ma in realtà l'allocutivo «non è un parametro che possa essere considerato valido per stabilire il grado di familiarità di una lettera»²⁷, vista la poca rigidità dei confini d'uso. A sfogliare l'epistolario cesarottiano, tuttavia, è possibile individuare questi criteri distributivi: *Ella* riservato a tutte le lettere formali e ai destinatari meno intimi²⁸; *Voi* riservato agli amici di diverso livello sociale, come i nobili Francesco Rizzo, Costantino Zacco, Fanny Morelli, ecc. (compresa appunto Giustina Renier); *Tu*

²³) Abbiamo già detto che Cesarotti si serviva di Giustina anche come agente e spedizioniera.

²⁴) Cesarotti assicura infatti Lavinia Dragoni che, prima della pubblicazione, le lettere sarebbero state attentamente revisionate (cfr. di Brazzà 2008, p. 451).

²⁵) Questa definizione è usata da Cesarotti a proposito delle *Lettere sirmiensi* di Francesco Apostoli, del cui stile si professa ammiratore in una lettera al Rizzo (cfr. Fantato 2006, pp. 18-19).

²⁶) Tra le lettere conosciute, sono rivolte a *Ella* solo le prime due in ordine cronologico ma la terza, con l'allocutivo *Voi*, presenta purtroppo un intervallo di più di un anno. Una protesta di Giustina sul mancato uso dell'informale *Tu* è forse da leggere nelle chiusure di una lettera non datata se non con l'indicazione «Giovedì»: «Addio ad entrambi con tutto il cuore. Addio ella, voi, tu come volete. Contatemi per vostro in perpetuo» (Malamani 1884, lettera 9, p. 13; BCVe, P.D.123c, b. Cesarotti, n. 102).

²⁷) Antonelli 2003, p. 14.

²⁸) Tra i destinatari appellati con *Ella* va sorprendentemente collocata anche la già citata Lavinia Dragoni. Altro rilevante esempio è quello del conte Urbano Pagani Cesa: nonostante la loro corrispondenza proseguiva per trent'anni, Cesarotti non va mai oltre il ruolo di amichevole revisore e non abbandona quindi i rispettosissimi *Lei* e *Ella*. La corrispondenza Cesarotti-Pagani Cesa è riprodotta e commentata in Fantato 2005.

destinato solo agli amici di pari grado come l'oscuro canonico Domenico Pinato²⁹. In sostanza, il rivolgersi a Giustina tramite *Voi* sembra essere il massimo di informalità e confidenza che Cesarotti si permette con destinatari del suo tipo.

Le lettere a Giustina, inoltre, presentano le altre due caratteristiche intrinseche al genere familiare: la «maggiore libertà espressiva» rispetto alle altre tipologie epistolari, e la «natura composita» dal punto di vista contenutistico³⁰. Su questo secondo punto non serve soffermarsi troppo poiché anche ad un lettore distratto non potrebbe sfuggire come Cesarotti scriva a Giustina Renier di tutto e su tutto: discussioni letterarie e notizie d'attualità si affiancano a resoconti quotidiani e domestici, a volte senza soluzione di continuità.

Riguardo la libertà espressiva, invece, vale anzitutto la pena di citare i faceti rimbrotti dello stesso Cesarotti ad una Giustina rea di aver sottoposto, prima dell'invio, la propria lettera ad un «Satrapo dell'ortografia» e «confidente della Crusca» («peccato così meschino»), e il conseguente ammonimento: «Attenevi sempre alla Crusca del cuore, e lasciate la loro ai pedanti»³¹. Parole, queste, che aprono uno spiraglio sulle percezioni stilistiche di naturalezza e spontaneità da ricercarsi nella scrittura epistolare e che nell'appello al dizionario degli affetti prima che a quello di lingua trovano un puntuale richiamo in una lettera precedente:

Non ci volea meno che una consolazione così pronta e così piena per compensare la mia inquietudine. Caro quel benone: questa è una parola adorabile: io l'ho registrata nella Crusca del cuore. Sia essa il perpetuo termine caratteris[ti]co della vostra salute, e del vostro stato di spirito.³²

Il carteggio, dunque, in fatto di lingua non deve proporsi perfezione e ricercatezza ma capacità di adattarsi ad una comunicazione familiare. Ecco del resto come percepiva le lettere cesarottiane un lettore ottocentesco come Malamani:

non sono certo un fiore di lingua, ma sono colorite, efficaci, spiritosissime, assai più di molte altre che i nostri pedanti propongono per modello, e forse assai più proficue, avvegnachè *lo bello stile* che s'impara sui libri non sia tutto il segreto d'uno scrittore.³³

Nel concreto dato linguistico, la differenza per Cesarotti fra il dizionario di lingua e quello degli affetti emerge molto bene quando si confrontino nel dettaglio

²⁹) Tredici lettere del Cesarotti a questi sono state pubblicate da Michela Fantato in appendice all'edizione delle lettere al Rizzo (Fantato 2006, pp. 103-123).

³⁰) Antonelli 2003, p. 30.

³¹) Malamani 1884, lettera 66, pp. 99-100 (BCVe, P.D.123c, b. Cesarotti, n. 53). La lettera è datata 13 marzo 1805.

³²) *Ivi*, lettera 51, pp. 76-77 (BCVe, P.D.123c, b. Cesarotti, n. 100). La lettera, priva di data nell'originale, è collocata dal Malamani nel 1804 (datazione ripresa anche da Ortolani 1946, vol. II, p. 429) ma a parere di chi scrive essa meglio si colloca, per una serie di rimandi interni ed esterni, nel febbraio-marzo 1803. Annoto per inciso che *benone* compare nel Vocabolario della Crusca solo nella V edizione, ma si trova tra le voci dell'*Ortografia moderna* del Facciolati (che ricordo opera nata per quel Seminario di Padova in cui Cesarotti studiò e lavorò) con rimando alle lettere del Caro e indicazione *voce da burla* (Facciolati 1723, p. 56).

³³) Malamani 1884, p. XCVI.

le sue scritture epistolari con altre più formali, per esempio con i testi saggistici. Tra le lettere a Giustina e il *Saggio sulla filosofia delle lingue* (pubblicato per la prima volta a Padova nel 1785 ma poi rivisto per l'edizione del 1800 come primo volume delle *Opere*) si notano infatti a livello fonomorfológico delle interessantissime distribuzioni diafasicamente connotate per molti allotropi³⁴. Queste variazioni d'uso rendono bene il senso di una ricerca di un "italiano dell'uso medio".

Per le nostre lettere, tuttavia, il livello d'analisi più fecondo d'osservazioni è quello della testualità, là dove si vadano a rapportare le abitudini del Cesarotti epistolografo a quel modello tradizionale, codificato da secoli di tradizione pratica e manualistica, che è stato definito "grammatica epistolare". Cesarotti dimostra infatti verso di esso una notevole autonomia, una disinvoltura e una spregiudicatezza per un uso radicato che invece non si rileva (o si rileva attenuato) negli altri livelli linguistici e che permette di dire che è proprio nella testualità che si gioca maggiormente la familiarità della lettera del Cesarotti, la sua «maggiore libertà espressiva».

2. *Aspetti di testualità: l'esordio delle lettere*

Cara, cara, cara: così bisogna cominciare, e così finire con voi.³⁵

A dispetto di questa affermazione, uno dei tratti testuali più significativi ed evidenti delle lettere alla Renier è la quasi costante assenza di formule allocutive in apertura. Il modello tradizionale imponeva invece l'attivazione del canale comunicativo epistolare attraverso un ricco formulario di allocutivi, il cui variare di sostantivi, possessivi e aggettivi era legato ai diversi gradi di relazione tra i corrispondenti³⁶. Senza dubbio, nella tipologia *lettera familiare* di cui ci stiamo occupando, la natura informale intrinseca e la tensione ad un avvicinamento al tono della comunicazione parlata attenuavano il rigido "cerimoniale epistolare". Tali elementi, tuttavia, non giungevano a scardinarlo del tutto. Nelle epistole primo ottocentesche, in particolare, il modello rimaneva ancora ben presente proprio in alcune zone calde come l'esordio e la chiusura, e in alcuni *topoi* o ricorsi formulari. Del resto, va considerato un riferimento spesso automatico e implicito, appreso dalle persone colte tramite vari canali: l'istruzione, l'esempio della cerchia di parenti e conoscenti, i riferimenti letterari.

Un veloce sondaggio sulle lettere ottocentesche del *CEOD*³⁷, con il suo puro dato quantitativo, rende bene l'idea di come il tipico esordio epistolare con

³⁴) Riporto solo qualche esempio sparso: nelle une e nell'altro si trovano rispettivamente *labirinto* e *laberinto*; *spezie* e *specie*; *tolerare* (e derivati) e *tolerare* (e derivati); irregolarità delle forme prostetiche e loro regolarità; *parimenti* e *parimente*; *nessuno* e *niuno*.

³⁵) Malamani 1884, lettera 10, p. 14 (BCVe, P.D.123c, b. Cesarotti, n. 106). La lettera, priva di data, è assegnata dal Malamani al 1801 ma la congettura è difficilmente dimostrabile per la mancanza di indizi interni che la suffraghino.

³⁶) Cfr. l'ampia casistica delineata in Antonelli 2003, pp. 53-58.

³⁷) I dati riportati si riferiscono ad una consultazione effettuata nella seconda metà del mese di febbraio 2010.

iscrizione o allocuzione fosse ben saldo nelle abitudini degli scriventi: su 1292 lettere totali, 1248 presentano la formula d'esordio e solo 99 sono classificate come aventi esordio in *medias res* (in parte, dunque, c'è sovrapposizione tra le categorie). Nelle lettere con esordio in *medias res*, inoltre, la maggior parte delle volte il vocativo convenzionale non risulta del tutto assente ma solo posticipato e incassato nella prima frase³⁸. Queste abitudini si confermano anche nell'importante studio di Giuseppe Antonelli concentrato specificatamente su mittenti colti del primo ottocento³⁹.

Nella corrispondenza di Cesarotti a Giustina, invece, la situazione è ben diversa. Su 101 lettere considerate si ritrovano:

- 1 iscrizione tradizionale, posta in alto a sinistra prima della data e staccata graficamente dal resto del testo: «Eccellenza P.rona. Gentil.ma»⁴⁰;
- 1 formula allocutiva in apertura assoluta, collocata come l'iscrizione in alto a sinistra prima della data: «Ai miei carissimi: Rizzo-Giustina; Giustina-Rizzo»⁴¹;
- 1 formula allocutiva in apertura di frase: il già citato «Cara, cara, cara: così bisogna cominciare, e così finire con voi»;
- 7 esordi in *medias res* con formula allocutiva posticipata: «Vengo finalmente a voi mia cara, e mio caro»; «Calmate, mia cara, le vostre inquietudini: la cosa non le merita»; «Grazie, grazie, carissima»; «Grazie grazie amatissima Giustina della consolazione che m'avete data colla cara e sospirata nuova del vostro ristabilimento»; «Grazie alla mia cara e fida interprete del disturbo che si prese»; «Grazie alla cara Giustina che mi compensò duplicatamente»; «Viva dunque la cara Giustina»⁴²;
- 91 casi in cui, né in testa né nella prima frase, compare alcun vocativo.

Si impongono subito alcune banali osservazioni su questi dati. L'iscrizione tradizionale è legata a doppio filo alla maggiore formalità della lettera in cui è contenuta (siamo nel settembre 1799, agli inizi della corrispondenza, e Cesarotti usa ancora come allocutivo *Ella*). La formula allocutiva è sempre presente quando gli interlocutori siano non uno ma due ed è anzi funzionale all'esplicitarlo. Infine, co-occorre con l'espressione di ringraziamento in ben quattro casi, in due dei quali il rimando allocutivo è riferito alla terza persona singolare e non alla seconda plurale (e lo stesso accade nell'ultimo degli esempi riportati)⁴³. Di fronte ad una elusione così massiccia (al 90%) del tradizionale elemento vocativo è fondamentale domandarsi quali siano le motivazioni alla base e quale valore aggiunto porti con sé l'inadempienza a un modello secolare.

³⁸) Su questi dati cfr. Antonelli 2004, in part. p. 33.

³⁹) Rimando alle pagine già citate nella nota 36.

⁴⁰) Malamani 1884, lettera 2, p. 4 (BCVe, P.D.123c, b. Cesarotti, n. 20).

⁴¹) Cfr. Fantato 2006, p. 31.

⁴²) Rispettivamente Malamani 1884, lettera n. 16, p. 14; n. 21, p. 32; n. 8, p. 12; n. 72, p. 107; n. 85, p. 129; n. 89, p. 136; n. 3, p. 5 (BCVe, P.D.123c, b. Cesarotti, nn. 16, 28, 103, 56, 67, 71, 105).

⁴³) Quest'uso di rafforzare la presenza dell'interlocutore tramite il suo sdoppiamento in oggetto del discorso, con il riferimento in terza persona e la sostituzione dei pronomi personali e degli aggettivi possessivi con il nome proprio, conta nelle lettere a Giustina numerosi esempi.

Anzitutto, osservando un campione più ampio di lettere cesarottiane⁴⁴, bisogna notare che questa infrazione alla norma è un'abitudine frequente ma di certo non assoluta. Nelle lettere a Domenico Pinato, per esempio, sembra costante la comunissima apertura con *Amico Dilettissimo*, che compare talvolta anche in quelle al conte Francesco Rizzo⁴⁵; il conte Pagani Cesa è invece sempre appellato con i sostantivi *Amico e Padrone* accompagnati da una serie variabile di aggettivi riverenziali. Per quanto riguarda i corrispondenti femminili, si possono citare il semplice *Amatissima* con cui comincia una lettera a Massimiliana Cislago Cicognara riportata da Giuseppe Ortolani⁴⁶ e le lunghe intestazioni rivolte a Lavinia Dragoni durante tutto il carteggio (dapprima incentrate su *contessa e padrona*, poi su *amica*). Preciso che in tutti questi casi l'allocuzione è posta in alto a sinistra prima della data, secondo una convenzione già vista anche nelle lettere a Giustina.

Appare subito evidente, oltre che scontata, la presenza fissa degli elementi formulari nelle lettere più formali e con destinatario *Ella* (per rimanere tra gli amici, i già citati Lavinia Dragoni, Massimiliana Cislago Cicognara e Pagani Cesa per esempio, ma anche una delle prime lettere indirizzate a Giustina Renier). L'allocuzione iniziale, dunque, è eliminabile solo negli scambi epistolari più informali, davvero sentiti come "familiari", ma non presenta quella corrispondenza con la classe sociale del destinatario che guida invece le scelte pronominali. Tenendo infatti conto di quanto precedentemente osservato, la formula allocutiva può comparire assiduamente con destinatario *Tu* informale (Domenico Pinato), ma alternarsi con destinatario *Voi* non marcato (raramente con Giustina, più spesso con Rizzo).

Si è detto prima che, da un punto di vista comunicativo, il vocativo iniziale segnala l'attivazione del canale: si configura quindi come segnale discorsivo, elemento codificato che apre il testo (funzione demarcativa esplicita) e ne indica anche la tipologia epistolare. Facendo un parallelo con la conversazione orale, esso equivale alla presa del turno di parola. Dobbiamo però aggiungere che consente anche l'individuazione dell'interlocutore: non a caso due fra i dieci casi di allocuzione usati dal Cesarotti nelle lettere che stiamo considerando si riferiscono alle uniche occorrenze di destinatario multiplo. Davanti ad uno scarto non prevedibile rispetto al solito esclusivo destinatario e davanti alla possibile ambiguità numerica nell'uso del pronome allocutivo *Voi*, diventa necessario a Cesarotti dichiarare esplicitamente a chi si sta rivolgendo. Quando invece il destinatario sia sempre lo stesso (nel nostro caso Giustina) e per di più indicato, titoli compresi, nell'indirizzo scritto sulla coperta o sulla busta, da un punto di

⁴⁴ Mi limito, per scrupolo filologico, alle lettere al Rizzo, al Pinato e al Pagani Cesa edite da Michela Fantato (2005 e 2006), alle lettere a Lavinia Dragoni edite da Fabiana di Brazzà (2008). Considero inoltre le lettere stampate in Ortolani 1946 quando il curatore le ha tratte direttamente dagli autografi.

⁴⁵ Cfr. Fantato 2006, pp. 104-123 per le lettere al Pinato; per le lettere al Rizzo con clausola d'apertura cfr. pp. 6, 36, 40, 48, 50, 75, 79, 84, 88 (la proporzione tra lettere con clausola e senza clausola è dunque di 9 a 72). Per l'utilizzo della sequenza *Amico + aggettivo* cfr. Antonelli 2003, p. 58.

⁴⁶ Cfr. Ortolani 1946, vol. II, p. 347.

vista puramente pragmatico non è necessario ripeterlo nell'avvio della lettera. Inoltre, nelle lettere alla Renier l'allocuzione è presente con grandissima frequenza nelle formule di chiusura e parrebbe quindi preferita da Cesarotti come segnale demarcativo di termine del testo e non di inizio, senza ridondanti ripetizioni. Infine, il valore semantico e affettivo che si verrebbe a perdere con i vocativi viene pienamente recuperato nel corso del testo.

La spiegazione più convincente per il non rispetto delle formule d'apertura, tuttavia, sembra essere legata al concetto di dialogicità della scrittura epistolare. L'ultima lettera ricevuta e quella successiva intrattengono infatti un rapporto più di co-testualità che di intertestualità: non sono unità chiuse collegate tra loro da citazioni e riferimenti, ma due testi compresenti e complementari, che mirano a un dialogo continuo che riduca la distanza comunicativa tra mittente e ricevente e avvicini al modello della conversazione *in praesentia*. La prima lettera, inoltre, costituisce il presupposto indispensabile della seconda e la condiziona fortemente, per esempio nella sequenza degli argomenti o nella «strategia epistolare che procede per tematizzazioni»⁴⁷.

Delle strategie della dialogicità, dunque, Cesarotti fa grande uso nelle lettere a Giustina, concentrandone spesso molte in apertura. Anzitutto, se scorriamo gli *incipit* delle missive notiamo come non di rado il discorso inizi in maniera brusca, senza preamboli. Si considerino per esempio queste prime frasi: «Il caso ha veramente del comico, ma io non ci ho colpa»; «Mando un'assoluzione plenaria al grasso Arciprete, liberandolo da colpa e da pena, anzi lo ringrazio d'essere stato il movente della vostra lettera»; «L'atrocità del caso, accaduto nella famiglia di persone di tanta mia intimità lasciò in me un'impressione troppo profonda perchè pochi giorni possano bastare ad indebolirla»⁴⁸.

È chiaro che Cesarotti si riferisce a quanto scritto da Giustina in precedenza, ma non appone nessuna introduzione o spiegazione, lo dà per presupposto e si limita a rispondere battuta su battuta al già detto. Lo stesso effetto, inoltre, è ottenuto anche tramite l'uso di avverbi che saldano e connettono il testo concretamente sul foglio e quello idealmente sopra. Si veda l'attacco: «È dunque deciso che non abbiamo a vederci che quando piacerà a Dio per non dire al Diavolo»⁴⁹.

Il *dunque*, attraverso la sua natura di rimando anaforico, inserisce la lettera in un contesto testuale preciso, aiutando così la coesione tra due blocchi comunicativi distanti sul piano fisico. Ancora più chiari, infine, esordi che mettono in scena un dialogo tramite lo strumento retorico di un (fittizio) contesto interrogativo: «Via sì, ho torto: son più giorni che avrei dovuto rispondere alla cara e graziosa vostra» oppure «Ma possibile che in sette giorni da che son tornato non abbia trovato un momento per scrivere alla cara Giustina, a quella la di cui sovrana amicizia lusinga tanto il mio cuore e 'l mio spirito?»⁵⁰.

⁴⁷) Antonelli 2003, pp. 77-78.

⁴⁸) Rispettivamente Malamani 1884, lettera n. 18, p. 24; n. 17, p. 22; n. 57, p. 86 (BCVe, P.D.123c, b. Cesarotti, nn. 27, 88, 57).

⁴⁹) *Ivi*, lettera 39, p. 55 (BCVe, P.D.123c, b. Cesarotti, n. 36).

⁵⁰) Rispettivamente Malamani 1884, lettera n. 84, p. 127; n. 95, p. 144 (BCVe, P.D.123c, b. Cesarotti, nn. 66, 76).

Come non ammirare, poi, la vivace immediatezza di questo: «Ah questa è Giustina gridai alla vista della vostra lettera con un soprassalto di cuore straordinario e un tumulto di cento affetti»⁵¹.

Ovviamente tali meccanismi presuppongono un'alta frequenza dello scambio epistolare: purtroppo vari inconvenienti come la perdita degli autografi di Giustina e in parte di quelli di Cesarotti, la difficile collocazione cronologica di alcune missive per la mancanza della data, o ancora il fatto che non possiamo individuare quando e per quanto il carteggio si interrompa per una frequentazione dal vivo, non permettono di avere dati precisi al riguardo. Le lettere datate contigue che possediamo sembrano suggerire che Cesarotti scrivesse a Giustina almeno ogni 10-15 giorni, a volte più spesso, ma abbiamo anche buchi di mesi ed è difficile quantificare quante lettere manchino o quanti incontri siano avvenuti nel frattempo.

Dai dati linguistici, tuttavia, si può comunque concepire la corrispondenza tra l'abate e la nobildonna come un discorso che mira ad essere non solo virtualmente ma anche effettivamente ininterrotto, tanto più vicino, quindi, a quello faccia a faccia. Anzi, il fatto che la comunicazione epistolare sia l'ideale continuo della frequentazione e della conversazione di persona è esplicitamente affermato: «Voi siete dunque partita; io nol sento che troppo, e m'affretto di tornar a voi»⁵².

Non sembra inoltre un caso che gli esordi delle lettere, quando non siano del tipo immediato visto sopra, si concentrino subito sulle informazioni meta-epistolari e sui riferimenti al silenzio proprio o di Giustina. Anche questi elementi, infatti, sono intrinsecamente connessi con la tanto ricercata continuità del discorso.

Detto tutto questo, allora, si può pensare che le formule allocutive di apertura possano essere sentite come un ostacolo, una battuta d'arresto alla fluidità del dialogo, dal momento che posticipano la vera e propria comunicazione. Sono come la didascalia premessa ad una battuta teatrale che ne rivela pienamente il carattere fittizio (e da alcuni esempi riportati, così profondamente dialogici, il confronto col teatro appare ancor più pertinente). Saltare l'esordio, insomma, diventa un modo per evitare vuote formule di rito e presentare la parte più importante del testo con incisività, oltre che uno stratagemma per raggiungere quel senso di spontaneità così opportuno nelle lettere familiari⁵³. Questa interpretazione legata alla continuità del discorso-testo sembra poi trovare riscontro anche nel fatto che si può stabilire una correlazione tra allocutivi iniziali e frequenza delle lettere. Abbiamo già detto, infatti, che le lettere a Domenico Pinato iniziano con un *Amico Dilettissimo* posto in alto a sinistra, al di sopra anche della data: per quanto sappiamo dagli autografi che possediamo, la cadenza delle missive è plurimensile se non saltuaria⁵⁴, molto più bassa dunque di

⁵¹) Malamani 1884, lettera 46, p. 67 (BCVe, P.D.123c, b. Cesarotti, n. 83).

⁵²) *Ivi*, lettera 19, p. 26 (BCVe, P.D.123c, b. Cesarotti, n. 99).

⁵³) La presenza eccezionale dell'allocuzione può così diventare all'opposto occasione per un aumento significativo del grado di espressività.

⁵⁴) La poca assiduità del carteggio trova una testimonianza diretta nelle parole di Cesarotti al Pinato: «Par che abbiamo da qualche tempo fatto divorzio; pure la nostra unione è di

quella con Rizzo e Giustina. Con Domenico Pinato, insomma, Cesarotti non intrattiene un rapporto epistolare continuo e ininterrotto, sia dal punto di vista temporale che, oserei dire, da quello testuale. Conferma questa realtà il fatto che, tra le lettere a lui indirizzate, non troviamo avvii della stessa immediatezza di quelli sopra citati. Con questo destinatario, dunque, la sequenza d'esordio è giustificabile come elemento necessario a riallacciare un discorso ormai lontano, è funzionale alla riapertura di un canale comunicativo ma anche ad un sentimento d'amicizia che, a distanza di tempo, ha bisogno di essere ribadito e ripreso. Cosa che, invece, non ha senso con Giustina, con cui la comunicazione non è mai sentita come interrotta o sospesa e non necessita quindi di richiami preliminari⁵⁵.

Aggiungo infine di sfuggita che questa mancanza di chiusura della comunicazione è ulteriormente ribadita, a livello della singola lettera, dall'assenza delle formule convenzionali di termine del testo. Nelle lettere a Giustina, infatti, contro un'ampia casistica delle formule di chiusura parziale (*topoi* che annunciano la chiusura, saluti a terzi, saluti di congedo), quelle di chiusura assoluta (elementi di introduzione alla firma e firma vera e propria) sono quasi completamente assenti. Cesarotti, cioè, solitamente non firma le missive a Giustina, né in genere quelle da considerarsi "familiari" e informali⁵⁶.

3. *Una prospettiva da ampliare*

Le caratteristiche di ampiezza, omogeneità e compattezza che le lettere del Cesarotti a Giustina Renier possiedono e la possibilità di confrontarle con altri usi prosastici dello stesso autore sono stati elementi molto utili per analizzare alcuni tratti linguistici della scrittura epistolare con maggior consapevolezza. Essi infatti hanno permesso di valutare la mancanza delle convenzioni epistolari d'apertura come una strategia rispondente a precise volontà comunicative e non solo come tratto anti-tradizionale e originale. Anzi, al di là dei dati di confronto del *CEOD*, sull'effettiva rarità di quest'uso ci sarebbe ancora molto da discutere e studiare. Per rimanere ad esempio all'interno dello stesso circuito amicale ed epistolare, nel medesimo faldone della biblioteca Correr che conserva la corrispondenza di Cesarotti a Giustina, sono riposti 11 lettere e 2 biglietti inviati tra il 1810 e il 1828 alla stessa dama da Ippolito Pindemonte. Anche in questo

quelle che *Deus coniunxit homo non separet*, benché non siamo solleciti nel renderci il debito coniugale» (lettera del 4 gennaio 1800, cfr. Fantato 2006, p. 119).

⁵⁵) La questione è certo diversa per quei destinatari meno intimi rispetto al Pinato o a Giustina e Rizzo e a cui Cesarotti dà del *Lei*. Come si è detto, la presenza di un'allocuzione nelle lettere a questi è in linea, anzi, obbligata dal tono formale della corrispondenza.

⁵⁶) La firma, infatti, non è presente neanche nelle lettere al Rizzo e al Pinato. Compare invece nelle missive con destinatario *Ella*, marcato in senso formale, come per esempio in quelle al Pagani Cesa e alla Dragoni e nelle prime due (appunto ancora con allocutivo *Ella*) a Giustina. Appare dunque isolata e insolita la presenza della firma (e delle sue formule introduttive) in due lettere più avanzate del loro carteggio: cfr. Malamani 1884, lettera n. 74, p. 110 e n. 93, p. 143 (BCVe, P.D.123c, b. Cesarotti, nn. 95 e 96).

stralcio di epistolario familiare l'uso del vocativo iniziale è ridotto alla metà degli esempi: l'intestazione tradizionale, *Amica Pregiatissima*, compare solo in due casi (di cui uno con particolare connotazione diafasica, essendo una lettera di condoglianze); due esordi *in medias res* presentano la formula allocutiva posticipata (*amica amabilissima* e *amica pregiatissima*). La firma, invece, e le sue formule introduttive sono sempre presenti. Allargando lo sguardo a un *corpus* molto più ampio di epistole del Pindemonte l'abitudine sembra solidamente confermarsi. Tra le quasi cinquecento lettere scritte tra il 1784 e il 1828 ad Isabella Teotochi Albrizzi, infatti, solo nelle primissime compare l'iscrizione *Eccellenza*, mentre la maggior parte esordisce con un'immediatezza e una dialogicità del tutto analoghe per meccanismi a quelle del Cesarotti. Sull'altro lato della corrispondenza, presentano i medesimi tratti le undici responsive giunteci di Isabella a Pindemonte, nelle quali, oltretutto, viene sempre meno anche la firma⁵⁷.

Anche nel caso di Pindemonte, però, dobbiamo notare come le formule d'esordio ricompaiano nei carteggi meno frequenti⁵⁸, o dove la confidenza tra amici non arriva al punto di abbandonare l'allocuzione tramite il formale *Ella* per il *Voi*⁵⁹.

Nello stesso ambiente settentrionale, infine, casi di rottura delle convenzioni epistolari in apertura sembrano trovarsi ancora per esempio nei carteggi familiari del Monti e del Foscolo, su cui non mi soffermo. In ogni caso è necessario sottolineare come questi usi si rivelino quindi più diffusi di quanto gli studi finora fatti lascino pensare. In tale prospettiva possiamo considerare l'approfondimento qui proposto sulle lettere del Cesarotti un punto di partenza per indagini più ampie, che comprovino ulteriormente o rinnovino le categorie interpretative suggerite⁶⁰.

ROBERTA QUATTRIN
Università degli Studi di Milano
roberta.quattrin@unimi.it

⁵⁷ La corrispondenza tra Pindemonte e la Teotochi Albrizzi è riprodotta e commentata in Pindemonte 2000.

⁵⁸ Per esempio nelle lettere a vari famigliari della Teotochi riportate *ivi*, Appendice I, pp. 355-361.

⁵⁹ Ne sono un esempio le 166 lettere a Mario Pieri in Montuori 1863.

⁶⁰ In questo allargamento varrebbe forse la pena di spingersi molto più in là anche nel tempo, verso l'e-mail, ovvero la forma testuale che possiamo considerare evoluzione della lettera tradizionale nell'era tecnologica. Gli studi esistenti su questa modalità comunicativa rivelano invero nell'analisi delle formule di esordio e chiusura significative consonanze con quanto abbiamo argomentato a proposito di Cesarotti. Nelle e-mail, infatti, la compresenza nel peritesto del nome del mittente e del destinatario, la percezione d'informalità culturalmente attribuita al mezzo, la profonda dialogicità, la velocità e frequenza dello scambio fanno sì che le formule introduttive e le firme siano rare o del tutto soppresse (cfr. Pistolesi 2004). Inoltre, se valutare la novità del genere testuale e della forma di linguaggio delle e-mail è difficile, poiché per essi «il grado di novità si può determinare solo in rapporto a usi consolidati e a modelli definiti, parametri dai quali, correttamente, sono lontani gli studi sulla corrispondenza privata, che dovrebbe costituire il punto di riferimento della lettera elettronica» (*ivi*, p. 124), lo studio linguistico delle lettere del Cesarotti e di altri epistolografi sette-ottocenteschi può dare un forte contributo anche in tal senso.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Antonelli 2003 G. Antonelli, *Tipologia linguistica del genere epistolare nel primo Ottocento: sondaggi sulle lettere familiari di mittenti colti*, Roma, Edizioni dell'ateneo, 2003.
- Antonelli 2004 G. Antonelli, *La grammatica epistolare nell'Ottocento*, in G. Antonelli - C. Chiummo - M. Palermo (a cura di), *La cultura epistolare nell'Ottocento: sondaggi sulle lettere del CEOD*, Roma, Bulzoni, 2004, pp. 27-49.
- Benzoni 1904 A. Benzoni, *Alcune lettere inedite del Cesarotti al co. Francesco Rizzo*, «Ateneo Veneto» 27, vol. II, fasc. 2 (settembre-ottobre 1904), pp. 129-175.
- BCVe Biblioteca del Museo Correr – Venezia.
- BMVe Biblioteca Nazionale Marciana – Venezia.
- CEOD *Corpus Epistolare Ottocentesco Digitale*, <http://ceod.unistrasi.it/index.htm>.
- Crotti 2005 I. Crotti, *Presenze traslate: Giustina Renier Michiel nelle lettere di Melchiorre Cesarotti*, in L. Sanna Nowé - F. Coticelli - R. Puggioni (a cura di), *Sentir e meditar: omaggio a Elena Sala Di Felice*, Roma, Aracne, 2005.
- di Brazzà 2008 F. di Brazzà, *La corrispondenza epistolare tra Melchiorre Cesarotti e Lavinia Florio Dragoni*, «Studi Veneziani» 55 (2008), pp. 391-478.
- Facciolati 1723 J. Facciolati, *Ortografia moderna italiana con qualche altra cosa di lingua, per uso del Seminario di Padova, edizione seconda migliorata*, Padova, in Seminario, appresso Gio. Manfrè, 1723.
- Fantato 2005 M. Fantato, *La dissimulazione onesta: il carteggio Cesarotti - Pagani Cesa*, «Quaderni Veneti» 42 (2005), pp. 119-177.
- Fantato 2006 M. Fantato, *Parleremo allora di cose, di persone, di libri...: lettere di Melchiorre Cesarotti a Francesco Rizzo Patarol*, Venezia, Istituto veneto di scienze lettere ed arti, 2006.
- Fantato - Chiancone 2010 M. Fantato - C. Chiancone, «All'arrivo d'una mia lettera tutti sono avidi di sentirla»: *passato e futuro dell'epistolario di Cesarotti*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana» 187, 617 (2010), pp. 108-117.
- Malamani 1884 V. Malamani, *Cento lettere inedite a Giustina Renier Michiel*, Ancona, Moroelli, 1884.
- Montuori 1863 D. Montuori (a cura di) *Lettere di illustri italiani a Mario Pieri*, Firenze, Felice Le Monnier, 1863.
- Ortolani 1946 G. Ortolani (a cura di), *Opere scelte di Melchiorre Cesarotti*, Firenze, Felice Le Monnier, 1946, 2 voll.
- Pindemonte 2000 I. Pindemonte, *Lettere a Isabella, 1784-1828*, a cura di G. Pizzamiglio, Firenze, L.S. Olschki, 2000.

- Pistolesi 2004 E. Pistolesi, *Il parlar spedito: l'italiano di chat, e-mail e SMS*, Padova, Esedra, 2004.
- Pizzamiglio - Fantato 2002 G. Pizzamiglio - M. Fantato, *Per l'Epistolario di Melchiorre Cesarotti*, in G. Barbarisi, G. Carnazzi (a cura di), *Aspetti dell'opera e della fortuna di Melchiorre Cesarotti*, Cisalpino, 2002, t. I, pp. 71-114.